

Non sono forse bestia e prostituta metafore della società di oggi (e della Chiesa che talvolta ne asseconda i riti): una società che ammazza lo *stupore* e ci propina un altro, falso *stupore*?

A questi riti di falso *stupore* s'oppono l'ingenuità fiduciale del martire Stefano che nel suo discorso prima della lapidazione ricorda lo *stupore* di Mosè allorché gli appare nel deserto del Monte Sinai un angelo in mezzo al roveto per poi dichiararsi a un "Mosè *stupito* da tale visione ... come il Dio dei suoi padri, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe" (At 7,31). È la fedeltà allo *stupore* mosaico e a quello per l'evento cristico che porterà Stefano al martirio. È la fedeltà ad un'analoga visione e ad un analogo *stupore* (fedeltà raccolta in quel bigliettino cucito nella giacca) che porterà Pascal a fare della sua tormentata esistenza un atto di fede. Perché celebrare l'autentico *stupore* e vivere nello *stupore* porta in un modo o nell'altro al martirio testimoniale: "Fratelli non stupitevi se il mondo vi odia" (1 Gv 3,13); vi amerà invece se vi omologherete al culto e allo *stupore* idolatrici.

La liturgia, come luogo elettivo dello *stupore*, anticipa in tal senso l'evento escatologico: ci si stupisce del Cristo, della sua nuda Parola, del suo corpo e del suo sangue così come avverrà nell'ultimo giorno "quando egli verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto degno di *stupore* da tutti coloro che avranno creduto in Lui" (2 Ts 1,10). Ecco allora ben disegnato l'archetipo della liturgia:

"Vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso ... Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco e coloro che avevano vinto la bestia [la tentazione per il falso *stupore*] e la sua immagine e il numero del suo nome, stavano ritti sul mare di cristallo. Accompagnando il canto con le arpe divine, cantavano il cantico di Mosè, servo di Dio, e il cantico dell'Agnello: Grandi e meritevoli di assoluto *stupore* sono le tue opere, o Signore Dio onnipotente" (Ap 15,1-3).

E noi dovremmo essere egualmente, nelle nostre fragili e stanche liturgie, testimoni dello *stupore*:

"Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclamino le opere che destano *stupore* da lui compiute, allorché vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce che vi lascia come [storditi e] persi nello *stupore*" (1 Pt 2,9).

Ecco indicata la prospettiva, ecco indicato anche il possibile tradimento nel nostro essere Chiesa oggi, che dovrebbe celebrare lo *stupore* nelle sue liturgie, ma forse celebra l'emozionale, il miracolistico, il meramente sociologico... O forse semplicemente si rannicchia nello scontato, nell'apatia, nel fragile retaggio di una tradizione impotente e non si lascia più prendere dal terremoto interiore dello *stupore*. ■

## Verità e pluralismo

ROCCO PAROLINI

Una delle sfide fondamentali della Chiesa del terzo millennio è posta dalla questione della "legittimità del pluralismo". Esso va considerato come un *valore* oppure come un *pericolo* per l'affermazione dell'unica Verità rivelata? Tenterò di affrontare la questione esponendo dapprima quella che mi sembra *l'origine del pluralismo* secondo la dottrina cristiana; questo mostrerà *la necessità del pluralismo* per la stessa religione cristiana. Nella seconda parte affronterò il problema concreto del *dialogo* con le altre religioni: quali sono i punti irrinunciabili per il cattolico in questo dialogo? Infine tratterò il tema del pluralismo religioso *all'interno dell'individuo*, ovvero la tendenza a non scegliere una religione precisa, bensì a prendere un po' da tutte le religioni, costruendosi così una religione su misura.

### L'origine del pluralismo

Il riferimento al pensiero di Blaise Pascal può essere utile per individuare una spiegazione cristiana all'esistenza del pluralismo di opinioni. Secondo il filosofo francese, il cristianesimo rende ragione del pluralismo di opinioni (spesso anche contrastanti con quelle cristiane) riferendosi alla dottrina del Peccato Originale. Tale Peccato ha provocato una frattura fra l'uomo e la Verità, per cui da allora la Verità viene intesa/frantesa. Dio, rivolgendosi agli uomini, spiega loro la ragione del frantendimento della verità:

"Voi non siete più ora nello stato in cui vi ho formato. Ho creato l'uomo santo, innocente, l'ho riempito di luce e intelligenza, gli ho comunicato la mia gloria e le mie meraviglie. L'occhio dell'uomo vedeva allora la maestà di Dio. Egli non viveva allora nelle tenebre che ora l'accecano, né nella mortalità e nelle miserie che l'affliggono. Ma egli non ha potuto sostenere tanta gloria senza cadere nella presunzione. Ha voluto farsi centro di se stesso e indipendente dal mio soccorso. Si è sottratto al mio dominio e poiché si eguagliava a me con il desiderio di trovare in sé la felicità l'ho abbandonato a se stesso, e, rivoltandogli

contro le creature che gli erano sottomesse, gliele ho rese nemiche, di modo che l'uomo è divenuto simile alle bestie e in una tale lontananza da me che gli resta appena una luce confusa del suo autore: a tal punto tutte le sue conoscenze sono state spente o turbate" (*Pensieri*, Fr. Laf. 149; Br. 430).

In seguito al Peccato Originale, Dio non è più manifesto, bensì nascosto. Questo significa che ogni sua rivelazione può essere fraintesa:

"Egli è restato nascosto sotto il velo della natura che ce lo copre fino all'Incarnazione; e quando è venuto per lui il tempo di mostrarsi, s'è nascosto ancora di più coprendosi coll'umanità. Era ben più riconoscibile quando era invisibile che non quando s'è reso visibile. E infine quando ha voluto mantenere la promessa fatta agli apostoli di restare tra gli uomini fino al suo ultimo avvento, ha deciso di restare nel più strano e nel più incomprensibile segreto: le specie eucaristiche" (*Lettera a Charlotte de Roannez*, ottobre 1656).

È dunque chiara la sequenza "Peccato di Adamo – nascondimento di Dio – facilità di fraintendimento da parte dell'uomo". Questo implica, ragionando per assurdo, che, se non ci fosse fraintendimento della verità da parte dell'uomo, allora non ci sarebbe un Dio nascosto, bensì un Dio manifesto. Ma questo Dio manifesto non potrebbe essere il Dio cristiano, il quale si è rivelato come "Deus absconditus" ad Isaia (Isaia, 45, 15). Perciò è costitutivo della Verità cristiana il non essere manifesta a tutti, il poter essere fraintesa. Noi cristiani possiamo cercare di convertire il maggior numero di persone possibile, ma già sappiamo in partenza che Dio sarà interamente manifesto solo alla seconda venuta di Cristo. Sino ad allora, ci saranno non cristiani nel mondo. Sino ad allora, ci sarà il pluralismo religioso. Se tale pluralismo cessasse, questo contraddirebbe il messaggio evangelico.

La dottrina cristiana del Dio nascosto in seguito al Peccato Originale paradossalmente trova dunque conferma nel pluralismo religioso e troverebbe smentita nell'unità religiosa senza differenze.

Pertanto, il pluralismo, anche nelle sue espressioni anti-cristiane, va accettato come un dato di fatto inevitabile, utile e previsto dalla stessa Rivelazione.

### Tre prospettive di dialogo

Nel cercare un dialogo con le altre religioni (e in generale con le altre opinioni), il cattolico deve mantenere una precisa identità, altrimenti non saranno possibili passi avanti sulla strada dell'ecumenismo. Facciamo un esempio molto banale: se, alla fine del dialogo col musulmano, il cattolico concorda perfettamente con lui sul fatto che Cristo era solo un grande profeta, non sono stati

compiuti passi avanti nel cammino dell'ecumenismo: più semplicemente, un cattolico si è convertito all'islam. Non è stato realizzato alcun punto di incontro tra le due religioni.

Il dialogo fra le religioni presuppone che ciascun interlocutore abbia chiaro dentro di sé ciò che vi è di essenziale ed irrinunciabile nella propria confessione. Senza questo atto preliminare si rischia di rendere vana ogni conclusione raggiunta al termine del confronto.

Nel suo saggio *Gesù Cristo incontro alle religioni* (1989), il gesuita belga Jacques Dupuis, docente di teologia in India dal 1948 al 1984, individua alcuni possibili punti di partenza nel dialogo con le altre religioni. Questi punti di partenza, come abbiamo visto, non sono altro che differenti carte di identità con cui l'interlocutore cristiano si presenta al confronto.

Una prima prospettiva è quella *ecclesio-centrica*. Il celebre *extra ecclesiam nulla salus* è interpretato da H. Kraemer e L. Freeney nel senso che l'appartenenza esplicita alla Chiesa o il desiderio esplicito di entrarvi sono assolutamente richiesti per la salvezza individuale.

A questo *ecclesio-centrismo*, definito *esclusivista* proprio per la sua maggior tendenza a *convertire* che ad *instaurare un dialogo* con le altre religioni, il teologo John Hick ha contrapposto un *pluralismo teocentrico*, che introduce una vera e propria "rivoluzione copernicana" nell'atteggiamento del cristiano di fronte alle altre religioni. L'espressione "rivoluzione copernicana" non è casuale. Copernico rivoluzionò l'universo individuandovi un *nuovo centro* rispetto alla tradizione tolemaica. Non più geocentrismo, bensì eliocentrismo. Lo stesso in teologia. Il cattolico non deve più porre la Chiesa al centro (cosa che renderebbe difficile il dialogo con le altre religioni), bensì Dio. Questo le permetterebbe di avere più punti in comune con le altre religioni. Cristo e la Chiesa, infatti, non sarebbero più vie *essenziali* per la salvezza. Sarebbero solo una delle vie possibili, ugualmente legittime, utili e vere delle vie seguite dalle altre tradizioni religiose.

Il *pluralismo teocentrico* evita il rischio di ogni gerarchia fra le vie della salvezza. Cristo è *uno dei salvatori*. Cristo è il salvatore di noi cristiani. Gli altri sono salvati con la stessa pienezza per altre vie. Questo porre tutte le religioni sullo stesso piano facilita, ovviamente, il dialogo.

Ciò che mi chiedo, però, è se il cristiano che, all'incontro con le altre religioni, dichiara che Cristo è solo *una* via (e non *la* via), può ancora definirsi tale. Mi chiedo se questo cristiano non si sia semplicemente convertito ad una nuova religione, la religione del *pluralismo teocentrico*, che ha rinunciato a riconoscere il ruolo assolutamente privilegiato di Gesù Cristo.

Il *pluralismo teocentrico* ha indubbiamente il merito di agevolare un dialogo egualitario tra le diverse tradizioni religiose, ma ha il difetto di pretendere dal cristiano di presentarsi a questo dialogo non da cristiano, bensì da *pluralista teocentrico*.

Il tema di questa mia riflessione è "verità e pluralismo". Ebbene, se accettassi la prospettiva *teocentrica*, dovrei cambiare il titolo dell'articolo in questo modo: "Verità è pluralismo".

Ma mi sarebbe difficile, allora, prendere sul serio l'espressione evangelica "*Io sono la via, la verità, la vita*". È proprio questa frase, così essenziale, a mettere fuori gioco, a mio giudizio, sia la prospettiva ecclesiocentrica sia quella pluralistico-teocentrica, per far spazio ad una terza via, denominata da J. Dupuis "*cristocentrica*".

È Cristo che dice di sé: "Io sono la via, la verità, la vita". In particolare mi interessa qui la prima definizione di sé che Cristo ci fornisce: "Io sono la via". Cristo non dice ai suoi apostoli (alla sua futura Chiesa): "*voi siete la via*". Cristo distingue molto bene fra sé e la sua sposa (la Chiesa). È lui la via. Mi sembra che nell'ecclesiocentrismo esclusivista sia implicita l'idea secondo cui Cristo è sì la Verità, ma la via per raggiungere la verità non è nient'altro che la Chiesa. Ora, se vogliamo preservare l'ulteriorità di Cristo rispetto alla Chiesa, dobbiamo concedere che Cristo può operare anche oltre i confini della Chiesa visibile. Oppure, se proprio non vogliamo rinunciare all'espressione "Fuori dalla Chiesa nessuna salvezza", dobbiamo ribadire che è solo Cristo a stabilire chi è dentro e chi è fuori dalla sua Chiesa, e che pertanto la "Chiesa" cui si fa riferimento è la "Chiesa invisibile" di cui ignoriamo i componenti, in quanto non siamo capaci di vedere nel cuore degli uomini. Questo non significa togliere ogni valore ai sacramenti della Chiesa cattolica. Significa solo non ritenerli determinanti per la salvezza. La salvezza è un dono che Cristo (*la via*) può portare oltre i confini della Chiesa.

Nell'espressione "Io sono la via" sinora ho sottolineato, in chiave anti-ecclesiocentrica, l'"*Io*": è Gesù la via, una via di cui nessuno può eludere il mistero riducendola alla Chiesa visibile.

Mi sembra opportuno evidenziarne pure un altro aspetto: "Io sono *la via*". Quel "*la*" mette fuorigioco il pluralismo teocentrico. La salvezza di chiunque *passa per* Cristo. Si può ammettere, con Hick, che ci si salva anche *nelle e attraverso* le altre tradizioni religiose, ma il Salvatore non è quel generico Dio del pluralismo teocentrico: il Salvatore è Gesù Cristo. Questa affermazione mi pare essenziale per salvaguardare l'identità cristiana.

Il pregio del cristocentrismo mi sembra quello di evitare *sia* i rischi relativisti del teocentrismo, *sia* i rischi anti-dialogici dell'ecclesiocentrismo.

Di certo la serie ecclesiocentrismo – cristocentrismo – teocentrismo presenta una crescente capacità di dialogo con le altre religioni. L'ecclesiocentrismo non concede *nulla* alle altre tradizioni per quanto riguarda la salvezza: ci si salva solo nella Chiesa. Il teocentrismo concede *tutto*: ci si può salvare anche senza Cristo. Il cristocentrismo ribadisce l'indispensabilità di Cristo, ma di un Cristo non limitato entro i confini della Chiesa visibile, presente in forma nascosta anche nei riti non-cristiani.

Non pretendo di esaurire qui il dibattito intorno a queste tre diverse prospettive. L'articolo vuole essere piuttosto uno stimolo di discussione. In conclusione intendo solo ribadire alcuni concetti:

1. Il cristocentrismo mi sembra più "cristiano", ovvero più consono a ciò che Gesù Cristo disse di sé. Abbandonare il cristocentrismo è un prezzo da pagare molto (troppo?) alto per il dialogo con le altre religioni.

2. Resta il fatto che, ad es., un musulmano non può accettare l'affermazione del "Cristo unico Salvatore". Accettarla, per lui, significherebbe divenire cristiano. Ancora una volta, non ci sarebbe alcun passo avanti nel dialogo fra religioni, ma semplicemente la conversione di un singolo.

3. Il cristocentrismo, pertanto, a mio giudizio si presenta come il massimo di apertura possibile nei confronti delle altre religioni da parte del cristiano. In pratica, non vi sarebbe 'apertura' in una prospettiva ecclesiocentrica, né vi sarebbe 'identità cristiana' in una prospettiva teocentrica. L'una e l'altra sono possibili nel cristocentrismo. Ovviamente, però, non si avrà quell'uguaglianza auspicata da Hick, in quanto il "Cristo Via di Salvezza" è professato esplicitamente solo dai cristiani. O, meglio, non vi sarà *uguaglianza di tradizioni religiose* (quella cristiana conserva una maggior consapevolezza di Cristo), ma solo *di individui* appartenenti alle diverse tradizioni religiose (ciascuno dei quali ha le medesime opportunità di essere salvato, non essendo le opinioni teologiche decisive per la salvezza, bensì la purezza del cuore, che solo Cristo vede).

### Il pluralismo interiore: una religione su misura

Infine vorrei porre l'attenzione su un fenomeno di *pluralismo* estremamente diffuso, che definirei *pluralismo interiore*.

È un dato di fatto che la scelta per il cristianesimo sia, oggi più che mai, *una fra le tante*. La scelta cristiana, a mio giudizio, non corre solo il rischio, nel terzo millennio, di venire *esclusa* dalla maggioranza delle persone. Corre il rischio, forse ancor più serio, di venire *smembrata* in una parte accettabile e in una parte non accettabile. Detto in altri termini, la Chiesa non deve temere soltanto che l'uomo del terzo millennio si definisca *non-cristiano*: deve temere ugualmente che egli si definisca *un po' cristiano*. 'Un po' cristiano', ovvero disposto ad ammettere alcune verità e non altre, a prendere soltanto *ciò che gli piace* del cristianesimo, rigettando il resto. Un cristianesimo *tiepido*.

*Al supermarket...*

Oggi l'uomo è più che mai abituato a *scegliere* e a farsi consigliare nelle

scelte. La scelta, nel giorno della spesa al supermarket, è stata preparata con estrema cura, attraverso il bombardamento pubblicitario tra le mura domestiche, cartelloni lungo la strada, magari consigli di amici che hanno già sperimentato questo o quel prodotto...

Arriva così il momento faticoso: tra gli scompartimenti del supermarket il consumatore esercita la propria libertà di scelta, soppesando attentamente il pro e il contro. Ma quali criteri, esattamente, entrano in gioco in questi momenti? Mi pare fuori discussione che un fattore decisivo sia la tipica "questione di gusti", sui quali "non est disputandum": scelgo *ciò che più mi piace*. Ma il criterio del piacere trova spesso, ahimè, l'ostacolo del costo. Ed è proprio su questo rapporto che si gioca la scelta del consumatore. Scelgo ciò che più mi piace, tenendo presente il costo dell'operazione.

Secondo questi criteri, riempio il cestino della spesa, ricco non solo di prodotti diversi, ma pure (ed è ciò che più interessa in vista del prosieguo del mio discorso) di prodotti *di marca* diversa. *Nulla* mi obbliga a comprare tutto l'abbigliamento sportivo da una stessa ditta. Ecco il 'pluralismo del mio carrello'.

Se è a questo tipo di scelte che siamo abituati noi consumatori, perché non utilizzare gli stessi criteri anche fuori dal supermarket?

Devo scegliere come dirigere la mia vita ed è una scelta che si ripete ad ogni istante: scelgo ciò che più mi piace e mi costa meno. Di fronte a tali criteri, è improbabile che la mia scelta cada su Cristo, soprattutto perché il suo prezzo è alto. Dice ben il Grande Inquisitore di Dostoevskij: è difficile essere cristiani. "Amate i vostri nemici, perdonate 70 volte 7, porgete l'altra guancia...", per portare qualche esempio del prezzo da pagare in termini di orgoglio personale. Di fronte alle richieste di Cristo ci sono due *no* possibili: il *rifiuto totale* e il *rifiuto parziale*.

Il *rifiuto totale* è paragonabile a chi, nel supermarket, "offeso" dal prezzo eccessivo di certi prodotti della ditta X, decide di rifiutare in blocco *tutti* i suoi prodotti, pure quelli che, di per sé, sarebbero più abordabili. Costoro si definiscono *non cristiani*.

Il *rifiuto parziale* consiste nell'accettare solo *alcune* dottrine cristiane (come ad esempio il fatto di 'volersi bene', non uccidere, non rubare, ecc.) e rifiutarne altre (come il perdono, di ben più difficile attuazione). Costoro si definiscono *un po' cristiani*. Rifiutano, come si suol dire, certe "esagerazioni". Conservano, poi, questo atteggiamento pure nei confronti delle altre dottrine: ne esce un mix di varie credenze, ad esempio un cattolicesimo (mi piace pregare la Madonna...) condito con un po' di calvinismo (non credo nella confessione dei peccati al prete...), di utilitarismo (prima faccio i miei interessi, poi quelli degli altri...), di superstizione (secondo l'astrologo questa settimana devo fare investimenti...), ecc.

Non è affatto scontato, a mio giudizio, che questa seconda risposta alle ri-

chieste di Cristo sia migliore della prima. Il *rifiuto totale* ha, per lo meno, il pregio di prendere sul serio il messaggio cristiano nella sua integrità senza farlo a pezzi per utilizzarlo in una 'macedonia di dottrine'.

Utilizzare parti del cristianesimo per una 'religione fai da te' ricorda, in piccolo, l'impresa dell'imperatore-superuomo nel *Racconto dell'anticristo* di Solov'ëv. Costui, al concilio ecumenico, propone una religione che 'sintetizzi' quelle già esistenti, concedendo *qualcosa* ai cattolici, *qualcosa* agli evangelici, *qualcosa* agli ortodossi. Ma in questo modo l'imperatore si erge a costruttore della verità, a metro per soppesare ciò che vi è di buono in ogni dottrina. Ed è proprio questo ad essere, cristianamente, inaccettabile. Infatti, l'imperatore-superuomo è in realtà colui che pretende di sostituirsi a Cristo come *metro di misura della verità*: l'anticristo.

Il cristianesimo part-time è dunque altrettanto insidioso del rifiuto totale: porta con sé il rischio di costruirsi un Dio su misura, un idolo che ha solo una pallida somiglianza con Cristo.

#### *Contro la logica del consumatore, nel suo stesso interesse*

La logica del consumatore applicata alle scelte esistenziali è dunque un vero pericolo per il cristianesimo, in quanto porta talvolta ad un rifiuto totale e più spesso ad un rifiuto parziale che tra l'altro lascia tranquilla la coscienza: "un po' cristiano lo sono anch'io..."

Blaise Pascal si pose seriamente questo problema capitale per la Chiesa. Può far sorridere il ricorso ad un pensatore di 3 secoli e mezzo fa per affrontare la 'logica del consumatore'. Ma se il termine 'consumatore' è recente, il fatto di scegliere in base ai criteri di *appetibilità* e *costo* è antico quanto l'uomo.

Pascal può essere una guida utile per spiazzare la logica del consumatore. Egli pone, infatti, al 'consumatore' una semplice domanda: "E se tu dovessi *rendere conto a Qualcuno* di questa scelta?". Nella vita, scelgo la morale che più mi piace e che mi costa meno: logica del consumatore. Ma se di queste scelte dovessi un giorno rendere conto a Qualcuno?

Pascal fa l'esempio del precipizio. Immaginiamo di essere su una carrozza in movimento. Ho due possibilità:

1. disinteressarmi della direzione che sta prendendo la carrozza: *mi piace* pensare che sta andando verso un magnifico giardino; *mi costa poco* immaginarmi tutto questo, non devo fare nemmeno la fatica di consultare la carta, cercare dei punti di riferimento esterni per capire dove sono, ecc. Questa è la logica dell' *hic et nunc* del consumatore. Ma, nell'eventualità che in fondo a questo percorso ci sia un burrone, la scelta di disinteressarmi della direzione perché *mi costa meno e mi piace pensare ad altro* non è molto astuta: "Corriamo senza preoccupazioni nel precipizio dopo aver messo qualcosa davanti a noi per impedirci di vederlo" (*Pensieri*, Fr. Laf. 166; Br. 183), osserva sarcasti-

co Pascal.

2. interessarmi della direzione reale della carrozza. Qualunque cosa mi piaccia pensare, qualunque cosa mi costi meno pensare, infatti, una cosa è certa: c'è il rischio di andare nella direzione sbagliata. L'esito della mia corsa non dipende da cosa mi piace o mi costa meno immaginare, ma dalla reale conformazione territoriale. Se alla fine c'è un precipizio, questo non dipende dai miei gusti: il precipizio c'è che io lo voglia o no.

Solo il secondo atteggiamento è ragionevole. Il primo, che considera soltanto *ciò che mi piace e quanto mi costa*, senza pensare alla *verità*, è un atteggiamento assurdo.

L'ipotesi di dover rendere conto, prima o poi, delle proprie scelte va per lo meno presa in considerazione – sostiene Pascal: non la si può scartare a priori. Prima bisogna verificare questa ipotesi, poi stabilire i criteri di scelta. Se risulterà che non si deve rendere conto di nulla, allora la logica del consumatore in campo esistenziale non potrà essere accusata di irragionevolezza. Ma sarebbe un errore dare per scontato che non si renderà conto di nulla, soprattutto dal momento che vi sono varie religioni (e quindi almeno centinaia di milioni di persone) che ne sono fermamente convinte. L'ipotesi è quantomeno da verificare.

Se nel supermercato con leggerezza possiamo muoverci tra gli scaffali, per poter far questo nella vita è necessaria una ricerca preliminare sulla verità: è vero che si renderà conto di ogni azione, di ogni parola, intenzione, insomma, di ogni scelta? E, se sì, cosa è *giusto fare*?

Chi applica la logica del consumatore alle scelte etiche ed esistenziali, chi si costruisce il mosaico fai-da-te delle dottrine filosofiche e religiose, implicitamente ha dato una risposta sbrigativa alla preliminare questione della verità: nulla è vero in sé, ciò che conta è ciò che è vero *per me*. Per questo, posso scegliere ciò che più mi piace.

Questo presupposto va messo in evidenza. Che non ci sia nulla di *oggettivamente vero* (tanto che tutto diventa una questione di gusto personale) *va dimostrato*. E dove sono le prove?

Allo stesso modo, l'altra ipotesi (che vi sia qualcosa di *oggettivamente vero* con cui si è obbligati a fare i conti) va verificata.

Ma senza chiarire questo punto preliminare non si può compiere un solo passo ragionevole, insegna Pascal.

#### *L'uomo ricercatore della verità*

Prima dell'uomo-consumatore serve *l'uomo ricercatore della verità*. Solo in seguito si potranno decidere i criteri di scelta (ciò che soggettivamente mi piace o ciò che oggettivamente è giusto). Pascal invita ad informarsi bene sul

senso complessivo della vita il più presto possibile. In seguito, invita a prendere la verità scoperta come criterio di scelta superiore rispetto ai propri gusti del momento. La verità diventa il punto di riferimento oggettivo. Se si dovesse scoprire, poi, che la verità è Cristo e nient'altro, allora il suo messaggio sarà l'unica guida; facile o difficile che si presenti all'uomo, a Lui bisognerà tendere. Non sarà più possibile accettarlo solo un po', fino ad un certo punto. Perché questo atteggiamento è esplicitamente contrario alla sua Parola.

Il modo migliore di esporre l'atteggiamento del ricercatore di verità secondo Pascal è, come al solito, la citazione di un suo frammento:

“sono preso da sgomento come un uomo che avessero portato addormentato su un'isola deserta e spaventosa, e che si svegliasse senza sapere e senza mezzi per uscirne. E a questo punto mi meraviglio che non si cada nella disperazione per uno stato così miserabile. Vedo altre persone presso di me di natura simile. Domando loro se sono più informati di me. Mi dicono di no e a questo punto quei poveri smarriti, avendo guardato attorno a sé e avendo visto qualche oggetto piacevole, vi si sono dati e vi si sono attaccati. Quanto a me, non ho potuto stabilire legami e, considerando come sia più verosimile che esista dell'altro oltre ciò che vedo, ho cercato se questo Dio non abbia lasciato qualche traccia di Sé” (Fr. 198:693).

Per sfuggire alla 'logica del consumatore', la quale molto difficilmente può portare ad una seria accettazione di Cristo, la Chiesa deve affrontare il problema non dico dell'indifferenza religiosa, ma ancor più profondamente dell'indifferenza alla ricerca della verità. Il pericolo che si affacciava già ai tempi di Pascal, ma che oggi mi pare di dimensioni ben maggiori, è che si dia per scontato che tutto è relativo, soggettivo; che sono i nostri gusti del momento, le nostre *mode*, a fare la 'verità'. “Dar per scontato che tutto è relativo”: non è la fine di questa frase (“che tutto è relativo”) a rappresentare il massimo pericolo, a mio giudizio, ma l'inizio (“dar per scontato”). ■